

## LA POLEMICA

**D**opo l'uscita del mio libro *Il segreto di Piazza Fontana* c'è chi ha gridato «eccoci, siamo di nuovo alla pista anarchica», mentendo e incasellando il mio lavoro in uno schema falso, fuorviante e fraudolento. Nella recensione pubblicata da questa giornale c'è addirittura una gigantesca rimozione: un'intera parte dell'inchiesta, infatti, viene completamente omessa, è la terza, quella dedicata alla «strategia dell'infiltrazione e della provocazione» (pp. 333-425) dove si dimostra che la «trappola» tesa da Stato e fascisti alla sinistra si dispiegò per tutto il '69 con logiche e modalità che poi vennero riproposte e ampliate a Piazza Fontana. Era la strategia della «seconda linea» codificata da Franco Freda e attuata da On.

Le cose sono ben più complesse di come può apparire leggendo quella recensione e non si può prendere dall'inchiesta solo quello che ci piace politicamente, scomponendo maliziosamente un lavoro che ha una sua coerenza interna, basata solo su fatti e non su tesi.

**Loda, Giannuli**, ad esempio, la prima parte del libro, quella sugli «oggetti scomparsi o perduti», nella quale dimostro che due erano le bombe alla Bna, alla Bnl di Roma ma che all'Altare della Patria l'operazione del raddoppio non riuscì – tanto che lo Stato si premurò di confondere i reperti e «indirizzare» i periti per evitare che si scoprisse il «trucco». Ma Giannuli scrive che la maggiore debolezza del libro è questa sostanziale «duplicazione di tutto». Il fatto è che tutta l'operazione era «doppia», secondo uno dei moduli più classici dell'agire dei servizi segreti. Solo così, infatti, si potevano predisporre dei credibili capi spiatori. Tutte le bombe di quel giorno dovevano essere potenziate e «raddoppiate» per trasformare attentati dimostrativi in atti sanguinari al fine di innescare la richiesta di «stato di emergenza». Il mio lavoro viene definito «suggestivo» ma non si dice che, se si fosse considerata la logica «doppia» dell'operazione, Delfo Zorzi e compagnia sarebbero stati condannati e non assolti nell'ultimo processo (pp 529-550). I fascisti avevano in mano, infatti, non gli ordigni «classici», di cui si è sempre parlato, ma bombe con esplosivo «sfuso» e detonatore pronte all'uso. Bastava una



Paolo Cucchiarelli

centrale@unita.it

# PIAZZA FONTANA PER INTERO

L'autore de «Il segreto di Piazza Fontana» risponde ad Aldo Giannuli: nel mio libro nessuna liquidazione della strage con la pista anarchica

miccia. Proprio come la bomba che è esplosa in «parallelo» alla Bna: per questo non sono stati condannati.

Il recensore non dice che due furono le versioni del tassista Rolandi date in tempi diversi ad un suo passeggero (Paolucci) e ai carabinieri. Nella prima il suo taxi arriva davanti alla Bna: Valpreda deve scendere per pochi minuti, incontrare una persona e poi ripartire. Il taxi gli serviva per allontanarsi rapidamente. Nella seconda versione, il taxi si ferma in via S. Tecla (pp 165-196). Perché tutto ciò? Perché la testimonianza dell'altro tassista, Pierino Bartomioli, che si fermò anche lui davanti alla Bna e che venne raccolta dalla polizia, doveva essere fatta sparire.

Ed ancora, tutte le testimonianze addotte da Valpreda come alibi sono state smentite e i suoi due principali testimoni a discarico, nonna e zia, sono state condannate per falsa testimonianza (pp 296-333). Ritengo Valpreda, tuttavia, una vittima e gli anarchici parte lesa, vittime anch'essi di una enorme trappola: perché tacere? Perché liquidare tutto sotto la voce «così si riapre la pista anarchica», quando il mio lavoro dimostra la piena responsabilità omicida dei fascisti e dei loro complici? Quanto ai testimoni sulla miccia le cose non stanno come scrive Giannuli.

**Tutta quella giornata** era «doppia» e per questo Pinelli muore. Cade di spalle, spiegazione che risolve gran parte dei «misteri» di quella morte (pp 208-295).

Le premesse e i risultati, che pure la recensione loda (alla fine Giannuli non digerisce solo Valpreda = Oswald), non ci sarebbero stati se anche solo uno degli elementi di questa inchiesta fosse stato «forzato». Non si può quindi dimenticare che Valpreda si ricordò di essere ammalato e a letto il pomeriggio del 12 dicembre solo nel gennaio del '70, dopo che nonna e zia gli avevano offerto un alibi per il pomeriggio della strage, dichiarando ciascuna che Pietro era, nelle stesse ore, nelle loro due case (pp 310-315). E potrei andare avanti per molto. Non c'è alcuna «teoria» in questa inchiesta, se non la concreta dimostrazione di come «lavorava» lo Stato parallelo. Giannuli, che si affanna a spiegare come questo operava, quando si trova davanti ad una dimostrazione concreta, che riguarda per di più la prima strage italiana, lo nega nei fatti: questo sì che è curioso, non il mio lavoro. ♦